

Che il Signore tenga conto delle nostre sofferenze in punto di morte (J.).

Il rapporto con Dio attraverso la preghiera è troppo complesso per essere banalizzato in due parole, sicuramente dovrebbe essere un atto d'amore e di comunicazione (G.).

Il mondo ha fame di preghiera e non la trova nei negozi specializzati (C.).

Pregate per me (Domenico).

devozione per Miriam

Il business soffoca l'esistenza

Carissimi,

Tutto qui

Carissimo M.C.,

ho ricevuto la lettera con le domande sulla preghiera e cercherò di rispondere anche se non mi è facile esprimere certi sentimenti che, proprio nella preghiera, mi vengono alla mente.

Pensando a «chi è Dio per me», mi viene alla mente la risposta che si dava da piccoli ad una domanda della dottrina: «dov'è Dio?» - «in cielo, in terra ed in ogni luogo». Parafrasando quella risposta, io direi che per me «Dio è cielo, terra ed ogni cosa», per cui diventa semplice la risposta all'altra domanda «chi sono io per Lui», e cioè «una scintilla di Lui stesso».

Vi è una eredità concettuale del Rinascimento, che abbiamo accettato e continuiamo ad accettare: l'idea cioè di un'anima ed un corpo tra loro separati, anzi in continua lotta. Consideriamo l'anima una cosa bella e buona, prigioniera di un corpo malvagio, e pensiamo all'aldilà come ad un posto di puri spiriti, finalmente liberati dalla materia.

Non so oggi, ma quando ero piccolo, era questo l'insegnamento normale. Tutto questo è molto greco-romano, specialmente aristotelico, non certo giudeo-cristiano. Gesù, appearing agli Apostoli dopo essere risorto, dice «sono proprio io», e chiede da mangiare, e, alla seconda apparizione, sta arrostando del pesce sulla spiaggia; nell'unico atto liturgico di tutta la sua vita, non ci consegna se stesso sotto forma spirituale, ma come pane e vino.

Un tempo si credeva che materia ed energia fossero due cose distinte, oggi si sa che sono due modi di apparire di una unica realtà.

Io penso che tutto sia Spirito, perciò Dio si manifesta attraverso tutto quello che Lui stesso ha creato. Scusatemi se mi sono dilungato in queste spiegazioni, ma la mia preghiera è tutta qui.

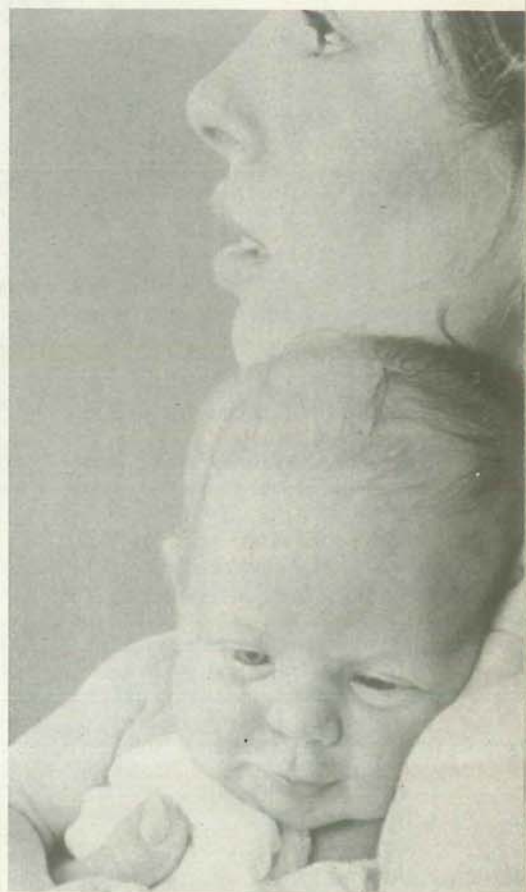
Anche se esistono momenti di raccoglimento particolari o momenti di preghiera comune, momenti per me sempre difficili poiché spesso sono portato a distrarmi, per me la preghiera è soprattutto vita: è cercare di vedere, nelle cose e nelle azioni, Dio.

Più per abitudine che per altro, ogni giorno ripeto un certo numero di formule antiche, ma credo siano il momento «meno» di preghiera. Il momento migliore è quando cerco di trovare la «scintilla» nella persona che mi sta davanti, e cerco di capire cosa Dio vuole che faccia io «scintilla» per l'altra «scintilla».

Franco Smai

avrei altri tre o quattro articoli che attendono la mia preistorica macchina da scrivere per la fine di gennaio; ma, quando ho ricevuto il vostro questionario sulla preghiera, non ho resistito alla tentazione immediata di dire la mia.

Mi è parso di vivere una condizione di preghiera nel periodo appena successivo alla nascita di mia figlia Miriam, che ha ora 2 anni. Mia moglie Adele, subito dopo il parto, ha sofferto di violente crisi provocate dalla pressione dei calcoli biliari. Era costretta a stare a letto tutto il giorno e gran parte delle incombenze legate alla cura di una bambina nelle prime settimane di vita (pannolini, sonnellini, vestiti, ecc.) spettavano a me (non l'allattamento, che pure a



fatica Adele riusciva a garantire). Una situazione che, per altro, ho sempre ritenuto piuttosto innaturale, in quanto il primo periodo di vita, come dice D.W. Winnicott, deve essere principalmente gestito dalla madre in atteggiamento che definisce - non a caso - di devozione, in quanto «il bimbo all'inizio ha necessità di un tal grado di attivo adattamento ai suoi bisogni che non può essere dato se non da una persona devota che si occupi interamente di lui» («La famiglia e lo sviluppo dell'individuo», Ed. Armando).

Ecco, imprevedibilmente quella devozione mi sono trovato a viverla io, ed è stata un'esperienza molto particolare. Il termine stesso «devozione» lascia immaginare che c'è

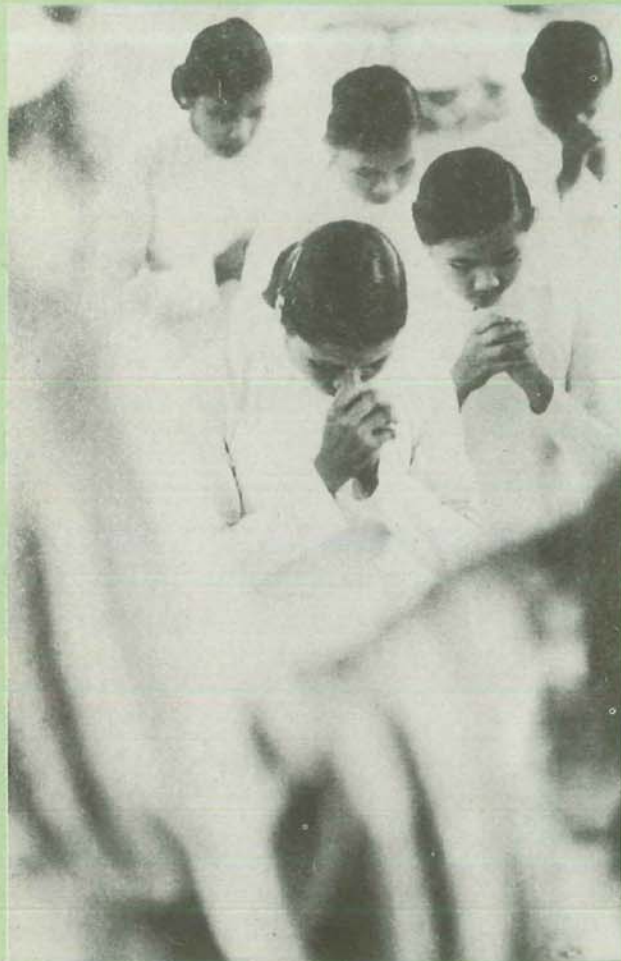
qualcosa di incompatibile con le normali esperienze di vita, qualcosa di trascendente e a livello superiore. Stupore, incanto, sorpresa, commozione, possono essere termini attinenti a questo vissuto, che comunque resta del tutto unico e difficile da comunicare.

Può essere questa una risposta ad una specifica ricerca sull'oggetto della preghiera? Penso proprio di no, anche se ne indica un elemento essenziale: la meraviglia e l'estasi. In realtà si è trattato per me di recuperare una spiritualità ridotta al lumicino e continuamente minacciata. Che viviamo in un contesto a-spirituale è una realtà talmente scontata e banale da non suscitare più grandi apprensioni. Che tale situazione risponda ai

reali bisogni umani, mi pare del tutto falso. Nevrosi, senso di soffocamento ed inutilità, depressioni, droghe di vario tipo, sono senz'altro sintomi di un malessere che è spirituale, prima ancora che di altro genere.

Le radici spirituali, individuali e collettive, si trovano ad essere lacerate, se non definitivamente compromesse. Il «business man» (da busy, indaffarato) prevale come immagine sociale, facendo piazza pulita di altre versioni esistenziali, più legate alla qualità che non alla quantità.

E' forse retorico affermare che una società consumista come la nostra, dove statisticamente ciascuno produce al giorno un chilo di rifiuti, dove la «sicurezza» è garantita dalle bombe atomiche, dove le macchine



Addetta ai lavori

Non mi è più molto facile parlare della preghiera, forse perché nel mio ambiente se ne è parlato e se ne parla anche troppo. E poi ci sono le mode, nei conventi, anche per questo (le Icone, per esempio, la Filologia, ecc.).

Molto più alla mia portata è semplicemente pregare con le scadenze della liturgia e, fuori di essa, ripetendo dei salmi.

Delle domande (considerato che io sarei una degli «addetti ai lavori») scelgo la n. 4 a cui rispondere. «Se ciò che capita nel mondo entra nella mia preghiera»: nel mondo succedono molte cose, Dio già le conosce, ma credo sia sacrosanto che noi glielo ripresentiamo con le nostre parole, o con quelle che Egli stesso ci ha insegnato. Del resto, pregando, uno «si presenta» a Dio; ma si presenta così come è fatto: con la gioia e la sofferenza per quello che accade a lui o a tutti, o, almeno, a molti.

In concreto, ho sperimentato che ciò che accade nel mondo è entrato veramente nel raggio dei miei pensieri solo quando ha toccato concretamente qualcuno che conosco. Ci sono sempre stati atti di violenza, per dire, e il mio interesse era generico (anche se sincero), finché uno di questi ha colpito un mio caro amico. Da allora tutto mi è diventato più vicino e, in un certo modo, meno anonimo, anche se i fatti sono lontani nello spazio, nel tempo, e così via. Credo che per molti di noi sia necessario «essere toccati nella propria carne».

Infine vorrei dire che basta, per lo più, aver vissuto qualche momento di autentica preghiera, secondo me, per sentirsi tentati a riprovarci. Ma, se non si prova a partire, non si arriva da nessuna parte.

S. M. Clarissa cappuccina



monianza di una persistenza dell'«homo contemplativus» come progetto alternativo al «business man» della civiltà occidentale, e rappre-

sentano, se non una speranza immediata, un punto di riferimento per chi crede in Dio.

Daniele Novara

«mille e un modo»

Il legame tra Parola di Dio e parola dell'uomo

sostituiscono tutto, può essere interessata alla crescita spirituale dei suoi membri?

Per questo vengono progressivamente ostacolate quelle attività, quelle esperienze che più possono avere attinenza con una ricerca spirituale: l'artigianato, il contatto con la terra, la vita di comunità, lo spostarsi a piedi, la comunicazione epistolare, la presenza di bambini nella vita degli adulti, ecc.

«E' un'epoca in cui si considera un segno di progresso fare a macchina qualsiasi cosa che prima l'uomo faceva a mano. E progresso è considerato anche riuscire a fabbricare un latte artificiale per sostituirlo al contenuto del seno umano e all'esperienza che il bambino ne trae» (A. Montag, «Il linguaggio della pelle», Ed. Vallardi).

Forse mancano le condizioni per una vita di preghiera. Personalmente non sono mai stato dell'avviso che fosse possibile «pregare nella città», ossia pregare dentro la civiltà industriale. Occorre avere il coraggio di ammettere che, senza condizioni di «spiritualità sociale e comunitaria», ogni tentativo appare quanto mai difficile e velleitario.

La teoria della «preghiera nella quotidianità» mi pare piuttosto qualunquista, tesa a preservare ogni sorta di status quo, senza il coraggio di denunciare la morte spirituale che ci circonda. Questa denuncia mi sembra fra i primi doveri dell'uomo e della donna in ricerca di spiritualità e preghiera.

Confido nelle «isole», nei luoghi - umani e fisici - in cui siano almeno presenti condizioni per pregare: il silenzio, la condivisione, il lavoro creativo, l'accoglienza, il rispetto dei cicli vitali. Queste isole, anche se non si definiscono religiose, sono la testi-

Carissimi,

la vostra lettera-richiesta-questionario sulla preghiera mi ha colto mentre dovevo rispondere ad un questionario-lavoro. Scelgo il vostro, e così, rispondendo, mi faccio la mia «liturgia delle ore» di stamane.

Proprio così: perché prego nei mille modi che le donne sanno inventare, sminuzzati nei mille momenti della giornata. Incominciai a capire che non poteva esserci «un momento» della preghiera, quando mio figlio era piccolo: capii allora che pregare è pensare a Dio guardando tutti i momenti, gli eventi e i significati della mia vita e della nostra società umana a partire dall'ottica di Dio, un'ottica che, tuttavia, certo non conoscevo. Cioè la prima cosa da fare era di capirla. Capii allora che, per intendere la sua ottica, non avevo che la spiegazione data da Lui, e che questa sua ottica, questo suo essersi spiegato agli uomini nelle vite personali e collettive, ci era tramandato dalla memoria di questa spiegazione: la parola di Dio.

Comincia così la mia avventura con Dio! Avventura, certo, perché questa vita di preghiera, questo cercare continuo di entrare nell'ottica di Dio era come scalare montagne a volte, altre volte pascersi beato in mezzo a un prato tranquillo e verde, altre ancora entrare in un mare in tempesta..., perché in definitiva la mia preghiera non è altro che un mescolare la mia vita con quella della gente del pianeta terra, dello

«spazio» umano, ed un mescolarla con la gente del «tempo» di oggi, del «tempo» di ieri e del «tempo» di domani. E questo «mescolamento», questo mixage, veniva e viene agevolato dall'immenso memoriale dell'avventura umana, personale e collettiva con Dio, che è la Parola di Dio: la Bibbia.

Una volta intuito quindi il significato della Parola di Dio ed il suo essere «presa di corrente» per inserirmi nello spazio e tempo di Dio, incominciai a capire che c'era anche una Parola che non era stata ancora inserita formalmente nei testi sacri, ma che ugualmente mi poteva inserire nell'ottica di Dio, e cioè le parole degli uomini. Quando intuii questo, compresi l'inscindibile legame tra parola di Dio e parole degli uomini, tra scienza e fede, e che lo spartiacque tra entrambe era solo la «vita», il creare cioè vita dentro di sé e intorno a sé. Capii cioè che è fede ed è scienza tutto ciò che crea vita dentro di sé e intorno a sé, che la vita cioè le unisce e la morte le separa, e che nella nostra esistenza siamo continuamente chiamati nei nostri fatti a scegliere tra queste due vie: la via della vita e la via della morte.

A questo punto si era creato il legame tra preghiera e vita concreta, tra preghiera ed azione, un impegno per la vita, la militanza per la pace, per la giustizia e per la salvaguardia del creato.

Giuliana Martirani